

Società Psicoanalitica Italiana.

Giornata sulla Ricerca: Vie di ingresso nella psicosi nel bambino, nell'adolescente, nell'adulto. Roma , 22 novembre 2014

Laurent Danon-Boileau (Paris): Vedere l'autismo in altro modo

La psicoanalisi è insostituibile nello stimolare un bambino autistico molto compromesso a ritrovare il piacere dello scambio e del gioco con l'altro, così come il piacere del gioco con il proprio pensiero. Non è meno fondamentale con il bambino autistico ad alto funzionamento nell'aiutarlo a dispiegare le sue capacità nevrotiche. Tuttavia, nel corso di una seduta, il comportamento di un bambino dipende da logiche diverse. Talvolta la logica del suo modo di fare può esprimersi in termini cognitivi di carenza: la coerenza di quel che si osserva sta nell'idea di una incapacità di coordinare l'insieme delle pratiche che dovrebbe portare avanti contemporaneamente. Talvolta invece, egli manifesta dei terrori arcaici di frammentazione, di perdita dei confini o di caduta senza fine che si possono esprimere in termini di smantellamento. Altre volte si porrà in rapporto all'adulto in una dipendenza spaventata che richiama il primo emergere dell'oggetto onnipotente a cui il soggetto è totalmente sottomesso. Altre volte ancora si vedono emergere degli accenni di rivalità o di gelosia che richiamano gli orizzonti della nevrosi. Ciò che dico potrà sorprendere. Penso dal canto mio che sia questa diversità di logiche, più che l'esistenza di una logica specifica, a caratterizzare la qualità psichica del bambino autistico. Ciò che gli è proprio non è tanto il ricorso ad uno stile rappresentazionale particolare, quanto la maniera in cui delle inflessioni minori del setting possono condurlo a cambiare completamente registro psichico e logica rappresentazionale, che dipende dal suo livello di eccitazione. Con un bambino del genere, in ogni momento della seduta, parte essenziale del lavoro consiste nel reperimento della prospettiva che conviene privilegiare e gli elementi della situazione materiale come della situazione di transfert che gli permettano di proseguire il processo senza "distaccarsi", stando attenti a lasciarlo in un registro di eccitazione "moderata".

Video

Il bambino affetto da grave disturbo autistico vuol comunicare ma non ci riesce. Ecco un esempio. Mi servirà per dire in cosa io credo che occorra vedere in modo diverso l'autismo e

ciò che ne deriva per il lavoro di uno psicoanalista. Ecco Julie in un filmato girato dai suoi genitori quando aveva 15 mesi. A 3 anni le sarà diagnosticato l'autismo.

È la vigilia del compleanno di suo padre. A decorare il salotto, ci sono dei palloncini gonfiati con l'elio. Julie è meravigliata di vederli lì. Osserva, poi dice "babon"¹ che, a meno di due anni, è un'accettabile approssimazione per "palloncino". Poi li indica con il dito, e infine guarda verso la telecamera. La madre vuole proseguire lo scambio. Capisce che Julie è stupita di vedere dei palloncini lì. Le dice: "Sì, sono dei palloncini per il compleanno di papà. Domani è il compleanno di papà." Ma Julie se ne va. Rifiuto di comunicare? Disinteresse per l'altro? No! Se questa bimba autistica fosse indifferente alla comunicazione, non sarebbe ricorsa alla parola "palloncino" ed al pointing. Si è appropriata di qualcosa della comunicazione sociale. L'ha quindi investita. Ma il suo ritiro dallo scambio quando sua madre le parla è incontestabile. Quindi? Il modo di parlare della madre è perfettamente adatto ad una bambina di quell'età. Ma ahimè, supera le capacità di legame di questa bimba: Julie non riesce a mettere in relazione l'oggetto (i palloncini), l'interlocutore (la madre) e le ragioni che spiegano la loro incongrua presenza (il compleanno del padre). Per incapacità cognitiva, non ha potuto fare altro che uscire dallo scambio.

Beninteso, ciò che è a parer mio una carenza, un deficit cognitivo, diverrà, quando il bambino avrà recuperato, una difesa contro l'eccesso di scambio o l'eccesso di affetto nello scambio. E, a tal proposito, vorrei dire che secondo me non c'è contraddizione tra carenza e difesa: ciò che in un dato momento è carenza, può diventare più tardi una difesa che il bambino mobilita allorquando si trova in difficoltà.

Ma ritorniamo alla questione del linguaggio per Julie: se il linguaggio non le serve a comunicare, perché Julie dice "babon" guardando i palloncini? A mio avviso perché la parola pronunciata (la rappresentazione di parola) le permette di costruire una stabilità della rappresentazione di cosa malgrado le differenze tra l'oggetto che ricorda (un palloncino che le è stato annodato al polso durante una fiera) e quelli che ha davanti agli occhi nel suo salotto. Nel bambino autistico, la rappresentazione di parola (oggetto sociale) ricompone e stabilizza una rappresentazione di cosa altrimenti frammentata. Ritornerò su questo punto.

¹ Baby-talk, sta per *ballon*, "palloncino" in francese (N.d.T.)

Disturbi della sensorialità e della motricità

Nella comunicazione ordinaria ogni interlocutore deve emettere dei segni che associano in modo coerente parole, intonazioni, sguardi, mimica, gesti. Bisogna inoltre che queste produzioni rese coerenti siano in armonia con le esigenze del ritmo di emissione e di comprensione dell'altro. Ora, Julie soffre di uno "smantellamento" che le impedisce di piegarsi a queste costruzioni ritmiche complesse e multiple. È questo ad impedirle gli scambi e la pone in uno stato di eccitazione permanente. Per abbassarne il livello, è costretta al ritiro, alla fuga o alle stereotipie. Non può avere accesso al piacere di un gioco ben modulato in presenza dell'altro o con l'altro.

Per permettere al bambino autistico di accedere a tale piacere e far sì che il linguaggio che si usa con lui abbia un effetto interpretativo, è importante limitare la complessità materiale dei segni che gli si propongono e di quelli che ci si attende da lui. Bisogna ugualmente tener conto dell'utilizzo particolare che fa spontaneamente della parola. Si può allora operare una semioterapia psicoanalitica. Vado a sottolinearne alcuni aspetti.

La comunicazione tangenziale

Interpretare non significa necessariamente dire qualcosa *a* qualcuno. Può consistere anche nel dire qualcosa *davanti a* qualcuno. Quando il bambino assiste ad uno scambio, reagisce talvolta molto di più che quando ci si rivolge direttamente a lui. Nella posizione di osservatore non è tenuto a dare alle sue reazioni la forma di un autentico segno, né a rispettare il ritmo delle alternanze con l'altro. È più facile per lui. Ecco un esempio. Si tratta di un dialogo familiare. Il bambino gioca mentre gli adulti discutono. In un preciso momento il padre rievoca un viaggio in una meta lontana con suo figlio senza la madre: il bambino si mette a cercare il seno della madre per toccarlo. Poco dopo, è la madre che ricorda una partenza con il figlio senza il padre. Il bambino tocca di nuovo il seno della madre. Non parla, ma accompagna il suo gesto con un balbettio modulato assimilabile ad un "bebebebe" nettamente percepibile. Reagendo al ricordo delle separazioni precoci toccando il seno della madre, il bambino manifesta una ricerca di rassicurazione che sottolinea quanto sia sensibile al tema della conversazione tra adulti. Dire rivolgendosi ai genitori: "Il vostro bambino si sarà domandato dove fosse papà, o mamma", permette di nominare l'affetto senza dire direttamente al bambino "Ti sarai domandato dove fosse papà, o mamma". Questa interpretazione che rispetta il ricorso

del bambino ad una "tangenzialità" rispetto all'interazione può rivelarsi decisiva: non lo sottomette, infatti, alle estenuanti esigenze formali della comunicazione diretta.

Mettere da parte lo sguardo

Nella comunicazione quotidiana molte cose passano attraverso lo sguardo. Di certo la maggior parte dei bambini autistici ha difficoltà a servirsene per comunicare. Alcuni metodi insistono sulla necessità di mettersi di fronte al bambino per captare il suo sguardo. Ma se si vuole che trovi il piacere dello scambio bisogna innanzitutto consentirgli di farne a meno. Ponendosi al fianco del bambino, nessuna delle parti in causa nello scambio costituisce per l'altra un bersaglio visibile. E, se l'adulto commenta lo spettacolo che interessa il bambino, quel che dice diviene un discorso transizionale, poco effrattivo.

Mettersi a rimorchio del bambino

All'interno di uno scambio ordinario, si regola il ritmo dell'emissione di segni sul ritmo dell'altro. Per il bambino autistico, questo è uno scoglio terribile. Talvolta, ancora, è possibile aggirare la difficoltà: è sufficiente regularsi sistematicamente sui suoi ritmi. Se l'analista si pone in una condizione di passività che accompagna, a rimorchio del bambino, facilita l'interazione. Le sue risposte intervengono nel momento in cui il bambino non è più concentrato su quel che ha appena prodotto. È più libero di accogliere ciò che gli si dice. Immaginiamo ad esempio la stereotipia di un bambino che fa penzolare una biglia appesa ad una cordicella per imprimerle un movimento pendolare. Se desidero distaccarlo da questo interesse, da questa fascinazione, e farne l'oggetto di una condivisione con lui, mi metterò accanto a lui e non davanti a lui, e pronuncerò un semplice "tic" nel momento in cui la biglia, dopo essersi allontanata, tornerà verso di lui. In questo modo, come un giorno mi ha fatto notare graziosamente un piccolo paziente, può avere il sentimento di "telecomandare" il mio pensiero proprio come comanda a distanza il movimento della biglia. Se le cose vanno bene, un po' più tardi il bambino spingerà la biglia non più per vederla tornare ma per sentirmi dire "tic" quando effettivamente torna verso di lui. Questo tipo di scambio esige evidentemente che l'uso della parola sia limitato. È salutare. Quando si parla troppo, si soffoca il bambino. Questi si eccita o se ne va, come Julie. Per me, la funzione principale del discorso dell'adulto è quella di stabilire una sottolineatura, una scansione all'interno

dell'attività spontanea del bambino. Un frammento di stereotipia può allora divenire bersaglio di attenzione, di un affetto e di un gioco condivisi con l'adulto. Il primo gioco winnicottiano con un bambino autistico è la condivisione con lui di una stereotipia. Con un bambino del genere, più il gioco si basa sul sensorio-motorio e meglio funzionano l'alternanza e la cooperazione. Più il gioco è carico di contenuto rappresentativo, più mette in scena una storia complessa, e più esso pesa sul ritmo degli scambi. Rapidamente la risposta del bambino diviene un automatismo fisso.

Nei casi favorevoli, progressivamente l'attività devia e il bambino perviene ad organizzare dei giochi di rappresentazione con i personaggi e gli animali di plastica. Il piacere risiede allora nella condivisione con l'adulto della finzione grazie ai gesti ed al linguaggio. Talora, quando un bambino autistico organizza degli autentici giochi simbolici e si serve del discorso, l'investimento che egli fa di questo discorso resta singolare. Ciò impone delle condizioni molto particolari sullo scambio e l'interpretazione.

Statuto del linguaggio nel bambino autistico

Per via dello smantellamento, le rappresentazioni di cose del bambino autistico sono spezzettate, ed è grazie alla parola che egli perviene a raggrupparne le sensazioni sparse ed a stabilizzarle. Per lui, è la rappresentazione di parola che permette di costruire la rappresentazione di cosa, e non il contrario. Quando Julie dice "babon" e indica i palloncini, si crea una rappresentazione di cosa dei palloncini che potrà in seguito applicare sia a quelli che vede nella sua sala da pranzo che a quello che le è stato legato al polso alla fiera. La parola pronunciata le permette di trascurare le differenze percepite e di organizzare le percezioni altrimenti sparpagliate che la compongono. Tenere a mente questa funzione del linguaggio nel bambino autistico è fondamentale per parlargli ed interpretare.

L'interpretazione al bambino autistico

Vorrei mostrare come Melanie Klein si basi su questo utilizzo particolare del linguaggio quando si rivolge a Dick, bambino autistico di cui riferisce il trattamento ne *L'importanza della formazione del simbolo nello sviluppo dell'io*². Ecco il passaggio: "La prima volta che

² "The importance of symbol-formation in the development of the Ego", *International Journal of Psychoanalysis*, vol. IX, 1930.

Dick venne da me, non manifestò alcuna emozione al momento in cui la sua tata me lo consegnò. Quando gli mostrai i giocattoli che avevo preparato, li guardò senza il minimo interesse. Presi un grande treno che misi affianco di uno più piccolo e li denominai "treno papà" e "treno Dick". Prese il treno che avevo chiamato "Dick", lo fece rotolare fino alla finestra e disse "Stazione". Gli spiegai che "la stazione è mamma; Dick entra dentro la mamma". Lasciò andare il treno, corse a mettersi tra la porta interna e quella esterna della stanza dicendo "nero" e subito uscì di nuovo correndo. Ripeté questo comportamento più volte (...)"

Il caso viene di solito riassunto in queste parole magiche "La stazione è mamma; Dick entra dentro la mamma" ed al loro effetto spettacolare sul bambino che scappa quando la Klein gli rivela che il suo gioco rappresenta una raffigurazione del coito incestuoso.

Come comprendere che la parola dell'analista possa provocare una tale reazione in un bambino che praticamente non parla e che comunica ancora di meno?

Non è comprensibile se non si analizzano le condizioni nelle quali la Klein stabilisce lo scambio con il bambino ed il modo che ha di utilizzare il linguaggio.

L'installazione dello scambio: innanzitutto la Klein opera tangenzialmente. Mette i treni l'uno accanto all'altro davanti a lui, poi denomina quello piccolo "treno Dick" e quello grande "treno papà". Commenta davanti a lui e gli mostra che condividono un interesse in comune. Ma non gli parla faccia a faccia e non cerca di stabilire un dialogo alternato.

Ora l'uso del linguaggio, quale appare in "treno Dick" e "treno papà". Qui il genio della Klein sta nel parlare come Dick, e poi di operare un rivolgimento. Dick non usa la parola per comunicare. Come Julie, parla per denominare le cose che ha davanti agli occhi e persuadersi che le ha riconosciute, che sono conformi al ricordo che ne ha. Dice "treno" davanti ad un treno in miniatura per convincersi che l'oggetto che ha davanti agli occhi è compatibile con la stessa rappresentazione di cosa di una vera ferrovia in una stazione. La parola contrassegna una identificazione tra il percepito ed il ricordato e stabilizza la rappresentazione di cosa messa in scacco dallo smantellamento. Designando come "treno" ognuno dei due giocattoli che mette davanti a lui, la Klein parla come Dick. Ma non si ferma lì. Negli enunciati "treno Dick" e "treno papà", "treno" è seguito da un secondo termine, ed è fondamentale. In "treno papà" e "treno Dick" la parola treno designa in effetti l'oggetto, ma il secondo termine enuncia una proprietà simbolica dell'oggetto: un treno piccolo come Dick o grande come papà. In ognuna delle due

formule, la prima parola (treno) segna il riconoscimento dell'oggetto malgrado le differenze percepibili, la seconda (Dick o papà) ne fa risaltare una proprietà simbolica. È un capovolgimento che Dick conferma quando si mette a spingere il treno piccolo, mostrando di aderire al nuovo uso del linguaggio che gli viene proposto. Le parole "papà" e "Dick" inaugurano in effetti uno scivolamento verso l'utilizzo qualitativo e metaforico del linguaggio. Poco dopo Dick si arrischia fino a dire spontaneamente "stazione" portando il treno piccolo vicino alla finestra di cui ha fatto una stazione nel suo gioco. Questa volta la parola sottolinea la sua completa appropriazione del nuovo uso del linguaggio che gli viene proposto: chiama "stazione" ciò che utilizza come "capolinea" nel suo gioco con il treno. È la proprietà che assegna alla finestra, che vede bene non essere una stazione. È evidentemente questo nuovo uso del linguaggio a cui la Klein darà una complessità supplementare nel suo terzo enunciato "La stazione è mamma". In quell'istante Dick scopre che una finestra divenuta per lui una "stazione" è divenuta una "stazione" anche per la Klein ma che quest'ultima può darle ancora un altro nome, traducendo una nuova qualità metaforica, quella di essere "come" mamma senza essere "mamma" più di quanto una finestra non sia una "stazione". Questo contatto improvviso del bambino con l'apertura metaforica infinita che il linguaggio autorizza mi sembra contare molto di più nel suo spavento e nella sua fuga. Per me, se Dick evita la Klein e corre a rifugiarsi tra le due porte, è per due ragioni. È sicuramente perché qualcosa dentro di lui è sensibile al contenuto dell'interpretazione che gli viene formulata. Ma è anche perché viene messo in contatto con il processo metaforico che il linguaggio autorizza. Entra nella condivisione linguistica che permette di far sì che sia per se stessi che per l'altro, una parola pronunciata costituisca il legame che si vuole tra qualcosa che si ha nella testa e che non si vede e qualcosa che si vede, che si ha davanti agli occhi e che si manipola. Dunque è il linguaggio che inizia il funzionamento simbolico e la possibilità di identificare (senza per questo confonderli) un treno e un essere umano (Dick o suo padre), una finestra, una stazione e un essere umano (mamma). In un certo senso, è il linguaggio che rinforza il ritorno della capacità di proiezione senza la quale, come sottolinea la Klein, non vi è simbolizzazione possibile.

E il bambino autistico ad alto funzionamento?

Ho sottolineato l'importanza del lavoro analitico e la sua rilevanza con il bambino affetto da gravi manifestazioni autistiche, e come permette al bambino, mediante il ricorso ad

una paziente semioterapia, di accedere all'uso della metafora, strumento fondamentale nell'inaugurazione di una nevrotizzazione della psiche. Di certo, non è meno indicata nel bambino autistico ad alto funzionamento.

Dal punto di vista teorico si pone la questione di sapere se bisogna considerare una soluzione di continuità tra il registro fantasmatico e rappresentazionale che si può supporre nei bambini gravemente autistici e quelli detti ad alto funzionamento. Mi sembra che una tale discontinuità non permetta di comprendere i movimenti di alcuni bambini profondamente disturbati come Dick o anche il bambino che ricordavo prima e che reagisce quando i genitori evocano una partenza con uno dei due e una separazione con l'altro. Sarei incline, dal mio punto di vista, a pensare che in effetti un bambino autistico disponga abbastanza rapidamente di tutti i registri rappresentazionali e fantasmatici (dalla paura del crollo ad una "tensione verso" l'Edipo) e che secondo il grado di eccitazione che lo occupa è il livello delle rappresentazioni relative al corpo o di altre più prossime alla nevrosi che viene sollecitato. Il modo con cui gli si parla è allora fondamentale, come dimostra l'esempio di Dick. Con il bambino autistico ad alto funzionamento, il mantenimento dell'eccitazione ad un livello sufficientemente modulato è imprescindibile. È altrettanto importante aiutare il bambino ad ricomporre l'unità del suo dispiegamento inconscio attraverso l'enorme diversità dei materiali significativi cui fa spontaneamente ricorso. Spesso, in effetti, questa diversità disparata maschera l'emergenza del senso, perché può mescolare oggetti del mondo, comportamenti, disegni, scrittura, in una eterogeneità spesso disorientante. Da questo lavoro di messa in legame dipende l'estensione delle capacità nevrotiche del bambino autistico ad alto funzionamento.

Julien è un bimbo con i capelli rossi e ricci, pallido, che, la prima volta che lo ricevo, mi dà una curiosa impressione di tristezza e di difficoltà a cogliere la prammatica degli scambi linguistici. I sintomi che i genitori riferiscono sono difficoltà della defecazione (di tipo ritentivo) ed una ipersensibilità del cuoio capelluto che fa sì che non gli si possano lavare i capelli. Manifesta anche un interesse smisurato per i camion della spazzatura. Trascorreremo lunghe sedute a parlare dei suoi videogiochi o delle metropolitane, su cui è imbattibile. Queste poche indicazioni non bastano evidentemente a caratterizzarlo come autistico ad alto funzionamento, ma dovrò limitarmi a queste per ragioni di tempo. Nel corso degli anni, fa degli enormi progressi sia nel suo processo psichico che

nella sua relazione con gli altri. Il suo modo di essere, se non si è ridotta la sua bizzarria, ha perlomeno consentito che i suoi compagni smettano di rifiutarlo e vedano ora in lui un personaggio affascinante che soprannominano "baby Einstein". D'altronde ha una teoria dell'universo molto precisa in cui le espansioni dei "big bang" si alternano alle concentrazioni dei "big crush" cosa che evita di pensare, e lui lo dice, in termini di "buchi neri". Sa di essere in anticipo sugli altri in una quantità di aree, e quando, un po' irritato ed inquieto, cerco di temperare la sua onnipotenza facendogli rilevare che ha talvolta problemi in alcuni registri, semplici per gli altri, mi dice che lo sa e che nella comunicazione "in generale le persone riconoscono i sentimenti degli altri prima di riconoscere la loro identità e per me è l'inverso".

Alcuni terrori persistono. Per le scale, ha paura di essere spinto da un mostro. Un giorno mi dà degli elementi che mi permettono di stabilire un legame con la nascita del suo fratello minore. Gli dico allora che ho un'idea: penso che non deve essere stato molto contento quando è nato suo fratello. "No, non è vero!". Sua madre gli ha chiesto se voleva un fratellino o una sorellina e lui ha detto "Sì". Insisto: "Io penso che deve esserti successo comunque di aver voglia di spingerlo per le scale. E per le scale, è come se ci fosse un fantasma di tuo fratello che ti segue per spingerti a sua volta". Obietta allora che la sua paura di scendere le scale risale a prima della nascita del fratello. D'altronde, è un mostro che gli fa paura. Eppure, nota dopo una pausa, qualcosa lo meraviglia: se c'è un adulto per le scale non ha più paura, ma se c'è un bambino ha sempre paura. E aggiunge: "Aspetta, ti disegno il mostro". Disegna allora un mostro a forma di scatola rettangolare da cui partono sette zampe, poste sui gradini di una scala. Le zampe dell'animale mi fanno pensare ad un candeliere a sette braccia alla rovescia. Gli dico allora che penso a una cosa, penso in effetti che ha avuto a lungo paura dei candelieri. Mi dice allora che sa quel che penso e scrive: "Il candeliere? Non mi sbaglio? Sì?". Questo momento associativo che condividiamo rompe con le caratteristiche di un funzionamento autistico per diventare banalmente nevrotico. Con un bambino di questo tipo, la posta in gioco del lavoro analitico consiste nel favorire lo sviluppo di un "settore nevrotizzato" che spesso coesiste con un funzionamento più vicino al registro dell'autismo.

Conclusioni

Nel bambino affetto da gravi tratti autistici, lo "smantellamento" strumentale o cognitivo condiziona lo scambio, facendo cadere il bambino in un'eccitazione intollerabile. Tuttavia, facendo attenzione al modo di porsi di fronte al bambino, al modo di parlargli, si riesce a mantenere l'eccitazione da cui è occupato ad un livello moderato. Il bambino può allora riprendere il piacere dello scambio, del gioco con l'altro e con il proprio pensiero. È in questo che il lavoro si trasforma in semioterapia psicoanalitica. Con i bambini autistici ad alto funzionamento il lavoro analitico mi sembra peraltro permettere una apertura fondamentale delle capacità nevrotiche.

Bibliografia

Bullinger A., "Le développement sensori-moteur de l'enfant et ses avatars", Toulouse, Erès, 2004.

Danon-Boileau L., "Voir l'autisme autrement", O. Jacob, 2012, traduzione italiana 2014.

Haag G., "Clivages dans les premières organisations du moi : sensorialités, organisation perceptive et image du corps", in Braconnier A., et Golse B., Eds Bébés-Ados crises et chuchotements, Erès, 2008 pp159-168

Klein M., The importance of symbol-formation in the development of the Ego. International Journal of PsychoAnalysis, volume IX, 1930.

Meltzer D., Bremner J., Hoxter S., Weddell D., Wittenberg I., Explorations in Autism. Roland Harris Educational Trust, 1975.